

*“L’amore è la più universale,
la più formidabile
e la più misteriosa energia cosmica.
Un giorno,
dopo aver imparato a dominare i venti,
le onde, le maree, la forza di gravità,
imbrigheremo le energie dell’amore,
e allora,
per la seconda volta nella storia,
l’uomo scoprirà il fuoco.”*

Pierre Teilhard de Chardin

(Beijing, Cina 1934)

HUNG (nome d’arte di Lau Kwok-Hung, John) nasce a Hong Kong nel 1953.

Trascorre l’infanzia in mezzo ai contrasti multicolori della città anglocinese, alle sue folle cosmopolite, alle pulsazioni del boom economico.

Appassionato della calligrafia, quella disciplina millenaria che mette in pugno agli artisti cinesi un potere creativo straordinario che si estrinseca in linee dinamiche serpeggianti.

Nel 1973 Hung si trasferisce in Italia e lavora come artista al Centro Azur di Loppiano, nei pressi di Firenze.

Entra a far parte del GenRosso (International Performing Arts Group) e vi rimane fino al 1981, sottomettendosi alle discipline rigorose della danza e del canto ed esibendosi in più di 300 spettacoli in Europa e in Asia. Studia scultura all’Accademia di Belle Arti a Firenze.

E’ consapevole di tutto ciò che lo sta formando e serba nella propria interiorità ogni cosa che potrebbe un giorno maturare in autentica vena artistica.

A partire dal 1981 lavora a Manila come redattore-grafico presso una rivista d’opinione.

Nel 1989 si trasferisce a Montet (Broye), Svizzera, e inaugura il suo atelier di scultura. Nel 1990, al Concours d’Art Populaire Fribourgeois a Romont vince il primo premio. Nel 1991 poi, su 3000 concorrenti, trova posto tra i primi vincitori nel “Talents pour l’Avenir”: un concorso d’arte all’interno delle celebrazioni per il 700esimo anniversario della Confederazione Elvetica.

L'attività artistica è interrotta per sette anni durante i quali Hung si trasferisce in Corea del Sud.

Nel gennaio 2000, dopo vent'anni, ritorna a Loppiano per "rinascere" alla scultura. Oggi, Atelier Hung è luogo non solo di produzione artistica, ma anche di scambio culturale e di testimonianza di vita spirituale. Durante gli ultimi 6 anni, ha incontrato più di 30.000 visitatori.

Forgiato lui stesso dalla spiritualità dell'unità del Movimento dei Focolari e traendo ispirazione dal vissuto, Hung modella le sue sculture in metallo con la fiamma ossidrica (3000 gradi). Sembrano pennellate di inchiostro su carta che compongono gli ideogrammi cinesi; sono invece intrecci di verghe di ferro che, tracciando linee-forza nello spazio, disegnano figure umane. Per "mettere i puntini sulle i", Hung riveste le sue sculture di ferro con successive gocce roventi di quel metallo fuso, svelando qua e là tratti ana-tomici.

Sagome danzanti, emblemi-sintesi, presenze interpellanti, ogni scultura è realmente un disegno tridimensionale, che richiama... "il disegno", il progetto vitale, che è in ogni essere umano e nell'umanità tutta.

Allo stesso tempo, il gioco visivo pieno-vuoto fa pensare alla "trasparenza" alla quale tende ogni opera, onde permettere all'osservatore di penetrare e incontrare elementi della sua più profonda ragione di esistere.

In seguito al conseguimento del Premio della Giuria nella Biennale dell'Arte Contemporanea di Firenze, 2003 (900 artisti selezionati, 74 nazioni), Hung è stato nominato Membro del Comitato e della Giuria per la Biennale dell'Arte ad Arad, Romania, che ha avuto la sua prima edizione in maggio 2005.

Sinergicamente ha lavorato con artisti di varie discipline e realizzato mostre a Parigi (2002, 2004), a Mainz e Francoforte (2003), in Spagna (2003) ed in Austria (2006).

Oltre a dare vita ai "workshops" sull'arte in generale e sulla calligrafia cinese in concomitanza alle proprie mostre, Hung collabora alla realizzazione annuale di congressi internazionali di formazione artistica a Roma e Firenze.

Ogni estate, Hung "si stanza" in Cina. E' un modo – quello di "ripartire dalla Cina" – per ravvivare la Via della Seta alla quale lui si ispira e lungo la quale desidera gradualmente promuovere avvenimenti artistico-culturali, per diffondere una cultura della reciprocità.

Evocazione

Francesco Murru

(Sardegna, Italia)

*“Tutte le ‘cose’ interagiscono fra loro.
Le contemplo in una sorta di ‘ritorno’.
Sì, perché le ‘cose’ sono molteplici,
ma ognuna ritorna alla propria radice.
Ritornare alla radice è pace interiore.
La pace interiore è rinascere.
Rinascere è essere costante.
Praticare la costanza è Illuminazione.”*

Lao Tse

È stato in Svizzera, a Montet (Broye), che per la prima volta, tanti anni fa, con un gruppo di amici, mi sono imbattuto in Hung. Di quell'incontro ricordo ancora la sua piccola fucina; mancava la luce, lui ci spiegava un po' le sue opere... Aveva una ferrea coscienza artistica fusa in una sintesi di semplicità disarmante. Sarei rimasto ore a parlare con lui e avrei voluto entrare nel suo mondo (parlava tra l'altro un italiano estremamente corretto, oltre all'inglese, al francese). Ero 18enne, avevo appena terminato i miei studi liceali ed ero fermamente deciso a trovare "senso". In quel "quarto d'ora d'arte" l'ho intravisto. La nostra visita nel mondo di Hung fu violenta e fugace ma, quella "densità di senso", ha trovato casa in me e non mi ha più lasciato.

Sono passati più di dieci anni da quel viaggio per il Nord Europa ed ora è la Toscana ad ospitarmi. Questa terra, che ha visto i natali di tanti uomini d'arte, è una terra generosa e lungo i secoli ha saputo dispensare poesia e poetica almeno quanto ha regalato buon vino e morbidi tramonti. È qua, in questo alternarsi diseguale di colline e altipiani che si rincorrono con vigne, uliveti secolari e cipressi che ho incontrato Hung. Ed è proprio questa terra

che mi aiuta a capire meglio Hung e la sua arte.

La vite, qui cultura più che coltura, è una pianta che lungo i secoli ha sempre accompagnato l'uomo elargendo la sua linfa, il suo frutto, il suo "senso". La vite cresce e matura collaborando con la terra, con "l'intorno" a lei più prossimo e fa questo con docilità, senza pretese: striature di menta, accenni di rosmarino, profumo di violette, tocchi di lavanda.

Ecco la poetica della vite; pazienza delle stagioni. E la poetica di Hung io me la sono spiegata così!

Dante Alighieri, anch'egli toscano di cuore e d'anima, amava dire: "Nomina sunt rerum causa" (I nomi sono l'essenza, il motivo, delle "cose").

La vigna di Hung è stata in principio la Cina, sua terra natia. "Hung" è la romanizzazione dell'ultimo ideogramma del suo nome tri-sillabico "Lau Kwok-Hung" (dove Lau è cognome). Classificata nella categoria dell'acqua, la parola "Hung" significa "acqua torrenziale, inondazione".

Ma, in quanto fuoco, viene usata per descrivere l'ardore della fornace, per evocare l'immagine dell'incendio o delle colate incandescenti di lava. Quindi anche "sinergia".

È associata con il concetto di "cataclisma", "apocalisse". È "intensità", l'opposto di "mediocrità".

La ricerca poetica di Hung ha conosciuto nel tempo linguaggi diversi: canto, danza, musica, studio accademico. Si sono alternati, nella sua esperienza, anni di produzione artistica e anni di lontananza. Per ben otto anni Hung, ad esempio, si è concesso all'ascetica della macchina da scrivere con la quale, di giorno in giorno, condivideva ore dopo ore di lavoro nella redazione di un bi-mestrale. Il mondo poi, con diversità di patrie gli ha dato sempre nuove case, nuovi incontri, nuovi lavori e maestrie.

Fernando Pessoa, poeta portoghese ma cosmopolita, mi suggerisce: "La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo."

E Rainer Maria Rilke: "É necessario – e sarà questo a poco a poco il fine della nostra evoluzione – che non subiamo nulla di estraneo, ma solo quello che da tempo ci appartiene."

Hung dunque è nato Hung, ha vissuto come Hung e ora impara con nuova e più profonda coscienza a essere Hung e conoscersi come Hung. Il suo non è stato un percorso artistico di ricerca, di prove, di azzardi con nuove e innovative tecniche. La sua è una poetica che si è ritrovata da sola, che ha saputo aspettare, maturare,

convincere. Ecco la radice di tanta semplicità ma allo stesso tempo fermezza. È la sua una poetica che ha una qualità ontologica.

Come per la vite e il suo "intorno", di cui sopra, ritrovo nelle sue opere gli anni della sua giovinezza, la danza, la Cina, gli anni di ascesi dattilografica, il primo incanto, la mistica di cui si nutre, la solitudine, gli incontri, la difficoltà e insieme la serenità di sapersi esprimere...

La sua non è solo una tecnica scultorea, è una felice sintesi di linguaggi diversi fusi insieme dalla capacità del fuoco. È scultura, disegno, musica, prosa, poesia e teatro. È una tecnica "im werden" (in divenire). Hung stesso coincide con questo modo di dirsi, darsi, esprimersi.

"Passerò come Fuoco che consuma ciò che ha da cadere e lascia in piedi solo la Verità." Questa frase di Chiara Lubich, chiosa di una dichiarazione d'amore universale con la quale sempre mi confronto, accende tutta la Mistica che promana dalle opere di Hung che anche in questo è coerente col suo nome. Mistica che si nutre del limite e si fa sintassi della sua poetica; si esprime nel fuoco che brucia, consuma, fonde, modella, ritocca.

La sua è anche soprattutto una poetica del limite ed è questo limite che interpella l'in-terlocutore sensibile. A questo proposito, "evocare" mi è sembrato un buon verbo per descrivere l'arte di Hung: oltre un sincero lavoro introspettivo, nel suo ricco intrecciarsi di accenni e tratti, la sua poetica chiama in causa lo spettatore che non può sottrarsi dall'invito di "completare" l'apparente non-finitezza delle sue opere per quel principio dell'horror vacui che nella natura come nell'arte regola la vita. Trattasi quindi di un doppio evocare, un evocare dialogico: dell'artista e dello spettatore.

Una volta, mi è capitato di visitare Hung. Era lì, rivestito del suo mestiere, intento a creare una mano, mano che poi ha trovato casa in una delle sue opere. Vi era del ritmo in tutto quel creare; Hung alternava, alla maestria dei suoi gesti, rapidi sguardi inflitti da diverse prospettive e rivolti alla sua di mano. Guardava e evocava.

È così che nell'alternarsi ritmico di sguardi e gocce infuocate, è nata una mano, una mano reale, non copia o riproduzione, vera non verosimile, con in sé la capacità e la potenzialità della vita, già colma di storie, di accadimenti, di possibilità.

Quel giorno ho intravisto una creazione e non mi meraviglierei se anche noi fossimo stati creati così, con la stessa tecnica, con lo stesso ritmo, alternanza di azione e contemplazione.

La mano di Hung ha evocato in me una serie di pensieri, considerazioni e in maniera più pressante l'esigenza di far sì che Hung stesso, la sua poesia e la sua arte, dialogassero con autori di ogni tempo, animati dalla stessa solerzia e ricerca di "senso".

Josif Brodskij una volta affermò: "L'uomo è ciò che ama e ciò che ama lo ama perché sente intrinsecamente di farne parte". Fra le pagine del suo diario, Hung contempla l'atto creativo e ritrova la strada di "casa": "...Il fatto sta che, se adoperi le misure del tempo e dell'energia, c'è così tanto di manualità, di lotta fisica con la materia, eppure contemporaneamente si tratta proprio di dialettica, di ascoltare nel silenzio te stesso, di andare in profondità, che è poi anche scoprire e riscoprire le tue radici, e far fruttificare i tuoi geni culturali."

Sono parole che avrebbero consolato Hoffmannsthal che amava ripetere: "Oggi, nessuno giunge più a sé stesso". La poetica di Hung si nutre e pesca nell'intimo suo sacrario. Un artista per onestà intellettuale non può prescindere da sé stesso; egli sa bene che il suo talento in qualche modo lo trascende perché gli è partecipato. Ecco perché immergersi nel proprio intimo, per chi crea, non è soliloquio ma feconda dialettica.

A questo proposito Henri Maldiney una volta definì la differenza tra un poeta e un malato mentale: il malato mentale esce dalla norma, si perde nel bosco e non ritorna; il poeta, l'artista, si perde nel bosco, nella foresta, ma poi fa ritorno con una metafora. Compito che Dante, raccolse secoli prima, facendo fruttare in maniera eccelsa l'eredità del mito orfico della discesa agli inferi, paradigma fuori dal tempo del gesto creativo.

Si può dire, infatti, che l'idea di un viaggio nel sottomondo sia tanto antica quanto la figura di colui che l'ha intrapreso la prima volta: Orfeo, l'Ur-poeta. Il primo accenno a Orfeo risale al sesto secolo a.C.: in quel secolo il tipo corrente dell'écriture greca era il cosiddetto "bustrophedón", una parola che ha a che fare col bue e l'aratura. Bustrophedón significa alla lettera "via del bue" e si richiama al movimento dell'aratro che, giunto al margine di un campo, curva e riparte nella direzione opposta. Nella scrittura questo corrisponde a una riga che corre da sinistra a destra fino al margine per poi ricominciare da destra a sinistra, e così via. Non è difficile così, almeno sul piano visivo, riconoscerci un precursore del verso che in latino versus, significa o implica "svolta", "cambiamento" di direzione, di una cosa in un'altra, da tesi ad antitesi, metamorfosi, giustapposizione, paradosso, metafora. Il mito stesso di Orfeo è un unico lungo verso poiché ha come momento centrale il voltarsi.

Sono persuaso che anche Hung abbia intrapreso questa via, inscrivendo il suo nome nel novero di quanti, per una pressante spinta interiore, si sono sporti oltre il limitare certo delle proprie conoscenze per ripercorrere la strada che riconduce a sé stessi e che mette in comunione con gli altri. Potrei classificare gli incontri avuti con Hung in questi anni in due semplici categorie: le volte che gli ho fatto visita dopo un suo ritorno dal “bosco”, oppure quelle volte che ci siamo parlati alle soglie di questo “bosco”, poco prima che vi si addentrasse nuovamente.

Hung in questi anni ha ripercorso le vie che dalla Cina conducono all'Occidente, persuaso che in questo “viaggiare”, in questo scambio si celi l'intima natura cinese e quanto di più profondo abbia da dire e dare al mondo. È così che la sua poetica fiorisce e matura lungo la via della seta, sempre più metafora dell'incontro fra culture, ma anche intrinsecamente immagine dei movimenti della poesia, del versus.

Per “strada”, alla ricerca delle sue radici, Hung ha raccolto i tesori dell'arte millenaria della calligrafia che ora più che mai lo interpella come discepolo prediletto offrendogli nuove possibilità di “evocare”. D'altronde la tensione che sempre ha animato la sua opera è stata poter dire di “disegnare” piuttosto che “scolpire”; ora l'incontro con l'arte della Calligrafia e la ferrea disciplina della sua pratica, eleva questo desiderio al rango della poesia.

Ma come ogni gesto creativo rivela qualcosa di nuovo, così si rende necessario trovare sempre nuove prospettive e categorie per descrivere tali gesti. L'arte di Hung è innovazione pura non foss'altro per il fatto che in lui trovano posto contemporaneamente più forme espressive, il cui frutto è un continuo divenire.

Sinfonia di Mani

Peter Seifert

(Germania, storico d'arte)

“Le mani sono la geografia di un'anima.”

Karol Joseph Wojtyla

Hung da anni si dedica al progetto “La Via della Seta” per creare e ravvivare rapporti tra oriente ed occidente. Esistono oggi non poche iniziative con simili intenti, tra le quali un progetto (con lo stesso nome) a cura di personaggi come Yo-Yo Ma, il grande musicista cinese. Una tematica, “La Via della Seta”, piena di storia che evoca viaggi interminabili e pericolosi attraverso deserti e terre poco ospitali. Allo stesso tempo richiama un tessuto pregiato proprio perché delicatissimo e luccicante.

Le prime opere scultoree di Hung, aventi questo titolo, erano dedicate ad una carovana di cammelli, a barche, con vela a forma di ala di pipistrello, che popolavano le acque della sua patria. Poiché la Via della Seta ha favorito la diffusione, tra l'altro, della cultura musicale, Hung di recente ha ripreso lo stesso titolo per creare un'opera su vasta scala: un ottetto con musicisti che suonano strumenti occidentali e cinesi.

Per certi versi questa è da considerarsi una delle opere più belle dell'artista. Lo scultore rimane fedele ad uno stile di frammentarietà sviluppatosi grazie alla tecnica adoperata. Con l'ausilio della fiamma ossidrica che fonde, egli traccia nello spazio stecche di ferro e poi le ritocca a gocce come fossero pennellate o tratti schizzati per qualche studio anatomico.

Avendo scoperto il metallo come materiale preferito, Hung affronta e ripropone, a suo modo, l'estetica del “non finito”. In particolare, dei suoi personaggi, sono rifiniti gli occhi, le labbra e le mani, membra dalle quali traspaiono le vibrazioni dell'anima; mentre, del resto dei corpi, sono delineate in modo volutamente più fugace le movenze. Certamente si può vedere qualcosa di tipicamente asiatico in questa concentrazione sull'emotività; e più ancora nella linearità; qualcosa che deriva in qualche modo dalla grande tradizione della calligrafia cinese: la capacità di captare tutto il vigore di un movimento con qualche pennellata d'inchiostro.

Parlando di “non finito” vengono in mente due grandi artisti: Michelangelo e Rodin. Mentre, nel caso del primo, non sappiamo se il “non finito” di alcune delle sue sculture era intenzionale, all'epoca del secondo, un artista poteva prendersi la libertà di lasciare un'opera in stato frammentario.

C'è un altro aspetto che accomuna questi due artisti — del resto molto diversi tra loro — che in qualche modo possiamo ritrovare in Hung: l'importanza data alle mani. Sicuramente anche altri artisti, pittori come Albrecht Dürer o il Caravaggio, hanno dato molta attenzione al rendimento delle mani; ma forse il fatto che gli

scultori devono partire, nelle loro invenzioni figurative, in modo tutto speciale dalla singola figura, può spiegare ovviamente una particolare concentrazione sull'atteggiamento e l'espressione delle mani.

Nell'arte di Michelangelo ciò è evidente in modo particolare negli affreschi sulla volta della Cappella Sistina. Certamente anche le famose figure di Dio Creatore, ma soprattutto nei profeti e sibille. Si pensi pure alla melanconica pesantezza delle mani del profeta Geremia. Negli anni successivi le mani erano meno al centro dell'attenzione del Buonarroti. A volte può sembrare che l'artista abbia voluto dare alle sue figure una qualità indistruttibile in concordanza con un'affermazione leggendaria secondo la quale si dovrebbe poter precipitare una statua da una roccia senza che essa si rompa (talmente tozzi sono i polsi delle sue figure). Nelle mani delle figure Rodin, d'altronde, vibra un nervosismo sconosciuto nei secoli precedenti: i gesti dei Cittadini di Calais sembra avessero ereditato il linguaggio stilizzato dei mimi francesi del suo secolo.

In quanto alle vibrazioni, le mani create da Hung, sono certamente molto più vicine a quelle di Rodin, ma la loro caratteristica è che sono completamente proiettate nelle loro azioni, non tanto per gesticolare o retoricizzare, quanto per operare e cooperare. Nella sua sinfonia di mani da professionisti vediamo un'enfasi virtuosistica che di nuovo sembra qualcosa di specifico: non solo espressive ma estremamente delicate e abili sono quelle mani.

Colpisce inoltre un rispetto, apparentemente ingenuo, per l'abilità manuale con cui sono stati costruiti gli strumenti musicali: Hung simula con molta meticolosità le forme sia degli strumenti orientali che di quelli occidentali. Tale impegno non è indispensabile nell'insieme dell'opera, ma il gesto potrebbe essere interpretato come una sorta di omaggio alle tradizioni artigianali universali, che certamente rappresenta un atteggiamento raro nell'ambiente artistico della cultura contemporanea. Cosa gradita che fa ben intravedere qualche nuova base di partenza.

Scintille

(dagli aneddoti di Hung)

L'Eureka

Una gioia incontenibile! Una sensazione di euforia! Durante il breve tratto dall'atelier a casa, sicuramente quel giorno i passanti mi avranno visto saltellare come un bambino.... Dopo una mattinata di azzardati tentativi a cercare "amicizia" con questo "fuoco", la fiamma ossidrica, improvvisamente la certezza: "ho trovato!".

Che scoperta sarebbe, se non andasse comunicata? A casa, davanti a quelle dieci paia d'occhi incuriositi, non trovavo le parole adatte, potevo solo arrotolarmi sul tappeto.

"Intanto, comincia col farci vedere qualcosa..." "...e cos'è questo tuo scomparti così?" simpaticamente, stuzzicandomi...

Venivo amichevolmente "snobbato"? Sì! E non era l'unica volta che mi sentivo incompreso. Ma quel giorno, primavera del '90, ero certo che mi si era aperta una nuova strada, e che, con "pazienza cinese", l'avrei percorsa fino in fondo. Quel giorno avevo già intravvisto tutte queste mie sculture...

Daniel

Che ne sappiamo noi dell'AIDS? Questa richiesta ci mette un po' in subbuglio: offrire ospitalità per due giorni ad un giovane, in avanzato stadio di questa peste moderna. Dopo una serie di ponderate argomentazioni, una unanime decisione: apparecchiare la tavola con la più bella tovaglia per fargli casa.

In che mondo è piombato Daniel? Lui, che ha sperimentato il fondo, ora si trova in un clima gioioso, cordiale, accolto da questo "strano" manipolo di gente da ogni dove del mondo.

Nel mio atelier: da una parte io che scatenò schegge e scintille, dall'altra, il riaffiorare timido di una speranza espressa in versi: Daniel, poeta, ora si sente in cammino verso "la Casa del Padre".

In un angolo a me caro dell'atelier, una scultura per ricordare Daniel mi regala la certezza d'arrivare.

Regina sul Trono

Avvertivo che quella visita all'ospedale dell'Università di Seoul sarebbe stata l'ultima. Non mi sono mai pesati quei 300 chilometri da Taegu, sud Sud Corea, per andare a trovare Agata. Madre di un mio carissimo collega in quel Paese, da un anno sofferente di carcinoma epatico. Con lei sempre mi trovavo bene, perchè, autenticamente cristiana, mi era di esempio di come donarsi senza misura. Dopo averla accompagnata lungo i viali sulla carrozzina e averle prestato semplici attenzioni, siamo stati l'uno di fronte all'altra in accogliente silenzio. Il tempo profumava d'eternità....

Nei tanti viaggi nel mondo, avevo avuto 100 altri "padri e madri adottivi", ma ancora oggi, pur trovandoci in due "continenti", Agata mi raggiunge con quel non so che di nobile e geniale nel suo modo di essere. Rimango marcato da quell'emblema regale di chi sa veramente amare e soffrire.

Il Gladiatore

Sandra, una mia carissima amica dentista, mi annunciò un giorno che era necessario estrarli ben due molari, "probabilmente tu scarichi le tue tensioni facendo pressione sui denti... Oltre allo scultore, che mestiere fai?" Io, stando al gioco, risposi: "Gladiatore!"

Due bombole di gas esplosivi alle mie spalle, una fiamma da 3.000 gradi di fronte, dischi smerigliatori a pochi millimetri dalle mie dita, masse roventi di ferro incandescente, schegge volanti a mò di fuochi pirotecnici...

E ogni mattina, il rito faticoso di indossare la corazza e le armi: gli scarponi ignifughi, i guantoni e il pesante grembiule di cuoio, le cuffie, la maschera, gli occhiali scuri per la saldatura e il berretto. A forza di sopravvivere quotidianamente "nell'arena", non mi accorgevo di aver dichiarato guerra al ferro.

Così la perdita dei denti è stata l'occasione per riflettere sul mio rapporto con la materia. Era bene piegare, modellare, saldare il ferro, ma che venisse "calpestato",

“annientato”, e che il ferro non apparisse più tale... è giusto?

Col tempo sono arrivato alla conseguente consapevolezza: rispettare il ferro, lasciarlo parlare, “dialogare”... Ho iniziato a ridurre i miei interventi scultorei, col risultato che i nuovi soggetti, meno lavorati, con più “vuoti”, diventano “disegni”.

Il Pollice Piegato

La piccola Elisa, entrando insieme ai genitori nell’atelier, intrufolandosi nella scultura de “Il Violinista” (2001) in fase di completamento, con spontaneità e candore, esclama perentoriamente: “Sba-glia-to!”

Divertito, mi abbasso verso di lei chiedendo delucidazioni. Lei, con atteggiamento da competente, mi ammonisce scandendo le parole: “Il- pollice-deve-essere-sempre-piegato!”

Io, giustificandomi, rispondo che, come mia consuetudine, anche questa volta avevo fatto delle ricerche, e proprio in merito alla mano che impugna l’archetto...

Ma lei, incalzando, ripete: “Il-pollice-piegato!”

Io, conscio della curiosità dei presenti attorno, catturati dalla nostra simpatica conversazione, cortesemente indago, tra l’altro, sul suo iter musicale. E lei per tutta risposta: “Da 10 lezioni!”

Errata Corrige. Il giorno dopo, aderendo alla correzione della piccola Elisa, mi metto a disfare il pollice che era dritto e, diligentemente, lo sostituisco con uno nuovo, piegato.

Gli anni successivi, mi hanno confermato la puntualità dell’osservazione della piccola Elisa.

Dritto o piegato, e dalla distanza che normalmente si osserva “Il Violinista”, nessuno può mai notare la posizione del pollice. Io questo lo sapevo fin dall’inizio. Ci tenevo semplicemente a rendere omaggio alla piccola Elisa.

APPENDICE

Psicoanalisi del Fuoco

Gaston Bachelard

(Come un grande scienziato esplora i misteri d'un elemento)

Il fuoco e il calore offrono mezzi di espressione nei campi più vari poiché costituiscono l'occasione per ricordi imperituri, per esperienze personali semplici e decisive. Il fuoco, in tal senso, è un fenomeno privilegiato che può spiegare ogni cosa. Se tutto ciò che cambia lentamente si spiega attraverso la vita, tutto ciò che cambia rapidamente si spiega attraverso il fuoco.

Il fuoco è l'ultravivente. Il fuoco è intimo ed universale. Vive nel nostro cuore. Vive nel cielo. Giunge dagli abissi della sostanza e si offre come un amore. Ridiscende nella materia e si nasconde, latente, sopito come l'odio e la vendetta. Tra tutti i fenomeni è veramente il solo che possa ricevere, in modo così chiaro, i due valori contrari: il bene ed il male.

Splende in paradiso. Brucia all'inferno. E' dolcezza e tortura. E' cucina ed apocalisse... E' benessere e rispetto. E' un dio tutelare terribile, buono e cattivo. Può contraddirsi: è dunque uno dei principi di spiegazione universale.

Altra Bellezza

Chiara Lubich

(Una grande leader spirituale ci offre la sua prospettiva)

Forse il nostro occhio non è educato a vedere il bello, o vede solo il bello d'un certo settore della vita umana, e naturale, perché non abbiamo educato l'anima.

Ma agli occhi di Dio, sarà più bello il bambino che ti guarda con occhietti innocenti, tanto simili alla natura limpida e tanto vivi, o la giovinetta che splende

come la freschezza d'un fiore appena aperto, o il vecchio avvizzito e canuto, ormai curvo, quasi inabile a tutto, in attesa soltanto forse della morte?

Bellezze varie. Eppure una più bella dell'altra. E' l'ultima la più bella. Dio le vedrà così le cose?

Quelle rughe che solcano la fronte della vecchietta, quel camminare curvo e tremolante, quelle brevi parole piene d'esperienza e di sapienza, quello sguardo dolce di bambina e donna insieme, ma più buono dell'una e dell'altra, è una bellezza che noi non conosciamo.

E' il chicco di grano che, spegnendosi, sta per accendersi ad una nuova vita, diversa dalla prima, in cieli nuovi.

Disegno e Linee

Maria Zambrano

(L'abc dell'arte riscritta da una grande filosofa contemporanea)

“Disegnate, disegnate, non perdetevi tempo!”

Michelangelo Buonarroti, parlando ai bambini

Rara arte è quella del disegno. Appartiene alla specie più rara delle “cose”, quelle che hanno appena presenza; quelle che, nel caso di suoni, confinano col silenzio e, se si tratta di parole, con il mutismo; una presenza così pura da sconfinare nell'assenza; un genere di essere che è sul limite del non-essere.

Essere più in là e più in qua, dentro e fuori di ciò che è propriamente cosa. E rende così possibile l'apparire di ciò che è carne, corpo. Come lo spazio, assenza pura, che permette tutte le presenze. Come la luce.

Il mistero del disegno, della linea, oltre ad essere la luce che fa apparire l'ombra, è un tratto nello spazio del nulla. Tratto. Cifra. Tratto lasciato dalla vita nel suo trascorrere; cifra di strane nozze tra la vita e la morte.

Il disegno è l'invisibile che mostra il visibile e lo fa apparire; è la luce che si nasconde affinché si manifesti l'ombra; è la linea mediatrice tra il puro peso

oscuro, questo segreto vibrante della vita, e la luce di ciò di cui ogni corpo è lo scintillio. E' lo scorrere del sangue tra la luce e l'ombra.

Mediatore tra contrari, il disegno è, come tutto ciò che definisce, indefinibile; inafferrabile come l'intelligenza. La linea è l'intelligenza pura nei corpi, nelle cose e realizza l'impresa di rendere visibile l'invisibile. Così il disegno partecipa del noli me tangere dell'intelligenza. E' intangibile, dono solamente della visione.

La scultura e anche la pittura sono trascrizioni dei corpi. In esse esistono il peso dei corpi, le relazioni della materia, il suo modo di esistere. E' questo richiamo, questo invito ad essere toccato, a fare di ogni corpo un corpo vivente.

Il disegno invece ci presenta un genere di presenza impalpabile, il vuoto di un corpo vivente. Il disegno è la solitudine dell'immagine vuota ormai di carne, di corpo e anche di tempo.

Quanto più il disegno si avvicina alla sua perfezione tanto più si allontana dalla pittura e dalla scultura. Il disegno, nella sua massima espressione, è quasi equivalente alla musica.

“La musica è l'aritmetica inconscia dei numeri dell'anima”, questa è forse la definizione più chiara di un'arte tanto inafferrabile e che potrebbe anche definire l'arte del disegno.

Paradossi

Lao Tse

(Vita e arte s'incontrano nella saggezza del Padre del Taoismo)

Deviare, e resterai nel tuo centro.

Piegare, e rimarrai diritto.

Fare il vuoto, e troverai il pieno.

Con l'essenziale porterai la novità.

Nel meno sperimenterai il “già”.

Nell'abbondanza il "non ancora".

Perciò il saggio abbraccia l'Uno
e diventa il modello per il mondo...

La grande compiutezza sta nel non-finito.
La sua efficacia è sconfinata.
La massima pienezza appare vuota.
La sua utilità non si esaurisce.
La grande rettitudine appare tortuosa.
La grande abilità appare maldestra.
La grande eloquenza appare balbuziente...

Il debole vince il forte.
Il flessibile vince il duro...

Chi prende su di sé le vergogne della patria ne diventa il patriarca.
Chi prende su di sé le disgrazie del regno ne diventa il sovrano.

La verità appare paradossale.